

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Stampa e tv, restaurazione neocentrista?

di CLAUDIO PETRUCCIOLI

DA QUALCHE settimana circola di nuovo, nelle analisi e nei commenti sulla situazione politica italiana, la parola «neocentrista». La DC di De Mita, sotto le fumose e estemporanee teorizzazioni, rivela infatti con evidenza crescente, una forte predisposizione a modellare in termini appunto neocentristi i rapporti con le altre forze politiche, prima di tutto con gli alleati di governo; a riproporre una concezione e una pratica del potere che il partito democristiano identifica giustamente con la propria età dell'oro, verso la quale è dunque comprensibilmente nostalgico.

Per non restare nel vago guardiamo allo stato dell'informazione, stampa e radiotelevisiva. Di tanto in tanto l'attenzione è presa da fatti più o meno clamorosi, ma si sventa poi a cogliere i processi e le manovre più profonde e meno evidenti. Invece, negli ultimi due-tre anni il lavoro è stato intenso e tenace e sembra essere giunto al momento in cui si tirano le reti a riva.

Ma è nel decennio scorso anche in questo campo il tradizionale potere democristiano era scosso e ciò provocò qualcuno lo ricorderà — forti lamenti da parte dei dirigenti scudocrociati. L. riforma della Rai-TV approvata, la riforma dell'editoria messa a punto e rivendicata con forza, l'evoluzione culturale e civile della pubblica opinione, questi e altri fatti ancora spostavano avanti il fronte, si cominciò a intravedere la possibilità di una informazione emancipata dalle vecchie egemonie e dipendenze.

La DC, in ripiegamento e in difficoltà, ostacolò, denunciò questa spinta ma non fu immediatamente in grado di bloccarla. Tanto che — in questo come in altri settori della vita nazionale — le forze più aggressive del vecchio potere, non più garantite da rassicuranti mediazioni, agirono in proprio: e fu la P2.

È con la riconquista di una rassicurante cintura di alleanze politiche, intorno all'«arabico» e alla «governabilità», che la DC inizia la controffensiva nel campo dell'informazione.

Le ipotesi innovatrici della riforma televisiva vengono inchiodate da successi e sempre più rigidi «patti» di spartizione. Il «potere» sottratto per questa via alla DC viene pagato con l'accettazione piena della «sua» concezione e pratica del potere. Le conseguenze sono quotidianamente sotto gli occhi e dentro le orecchie dei cittadini che vedono e ascoltano telegiornali e giornali radio. Ci si può consolare con il domenicale rito agli «emergenti» celebrato da Minò con contorno di sarti e modelle? Sinceramente è un po' poco. Finisce per avere spazio e anche qualche «arabico» e qualche «governabile» che la DC inizia la controffensiva nel campo dell'informazione.

Ma mai come in quegli anni il «sistema» del potere, con i suoi diversi attori (dalla neonata tv di Bernabei al «Corriere» di Missiroli), è stato compatto e solidale e, soprattutto, democristiano e neocentrista.

La «spartizione» è stata il cavallo di Troia per normalizzare l'informazione radiotelevisiva. Tutta: quella pubblica, ma anche quella privata.

Per la carta stampata, invece, l'arma è stata ed è la perpetuazione della dipendenza economico-finanziaria. E poiché la riforma si proponeva, invece, la emancipazione da tale dipendenza, si è fatto di tutto per ritardarne l'attuazione, poi per non applicarla. E di questi giorni il doloroso annuncio della chiusura di «Paese Sera» che ci auguriamo possa essere controdotto: appalti, da iniziative di forze che vogliono e possono salvare una voce libera e prestigiosa della stampa italiana. È nota la vicenda del «Manifesto», impegnato in un incredibile contenzioso per ottenere dallo Stato quelle risorse che la legge prescrive.

Ma tutta la stampa di informazione ha subito e subisce il medesimo ricatto. Negli ultimi cinque-sei anni, con la legge di riforma prima bloccata poi ridimensionata, infine disattesa, con le esigenze impellenti della ristrutturazione e con il denaro a costi altissimi, chi non ha potuto disporre di risorse finanziarie «esterne» (si trattasse dell'IRI, dell'ENI o della Montedison) ha visto, nonostante tutti gli sforzi, appassire la propria situazione fino al limite del tollerabile.

Su questa base, oggi, la rimonta per il controllo prende vigore. Il caso più grosso è quello del «Corriere» e dell'ex impero Rizzoli. Qui le condizioni della «dipendenza» sono enormemente appesantite dal crac dell'Ambrosiano e dallo stacco della F2. Ed è qui, infatti, che tentano di deturcarlo, di rimonta fa la sua prova più audace. Le «cordate» per il rilevamento sono pronte e da molti indizi si capisce che siamo vicini agli ultimi giri di carte.

Non è dunque frutto di arbitrio allarmismo denunciare l'esistenza di una operazione di vasta portata che ha già registrato successi di non poco conto.

Da quanto accade risulta al di là di ogni dubbio che i punti essenziali dello scontro sono il rifiuto della logica della «spartizione» (per la quale la DC ha bisogno di complici), poiché da sola non riuscirebbe, evidentemente, a imporre; e la fine della dipendenza economico-finanziaria delle aziende e delle testate giornalistiche. Sono due punti concreti, due contenuti, come si chiarisce, sui quali gli alleati dei democristiani di questi ultimi anni, compresi i socialisti, non hanno condotto alcuna battaglia, e hanno anzi supinamente accettato o addirittura ribadito.

Parlando davanti a centinaia di giornalisti e diplomatici No di Gromiko a Reagan «Così è impossibile l'accordo per i missili»

Tre contestazioni: non considera i vettori francesi e britannici, ignora gli aerei americani presenti in Europa, pretende che il governo di Mosca rinunci ai missili in Asia

Dal nostro corrispondente
MOSCA — «La cosiddetta "variante intermedia" avanzata dal presidente Reagan è inaccettabile», ha detto Andrej Gromiko alle centinaia di giornalisti e diplomatici che si accalcano ieri mattina nella sala del centro stampa. «Inaccettabile per tre ragioni. Primo: non tiene in alcun conto i sistemi nucleari di media gittata francesi e britannici (162 missili). Secondo: essa ignora molte centinaia di aerei statunitensi con base sia in Europa, sia sulle portaerei e in grado di portare armi nucleari. Terzo: perché pretende di includere nel programma di eliminazione i missili sovietici situati nella parte asiatica dell'URSS, i quali non hanno nulla a che vedere con l'Europa».

«Non sembra», «Per questa via è impossibile raggiungere un accordo. È falso affermare che la proposta sia una strada per giungere alla pace e ad una conclusione positiva». Il ministro degli Esteri sovietico lo ha ripetuto in tutti i modi possibili, come se ritenesse suo compito prioritario quello di fugare ogni possibile dubbio circa l'esistenza di una spiraglio di intesa sulla base della proposta dell'amministrazione americana. Oltre due ore è durata la conferenza stampa, e in più punti, essa ha dato piuttosto l'impressione di una aspra requisitoria: forse la più dura serie di addebiti che il Cremlino abbia esposto, in pubblico, nei riguardi dell'attuale staff dirigente della Casa Bianca.

Giulietto Chiesa
(Segue in ultima)

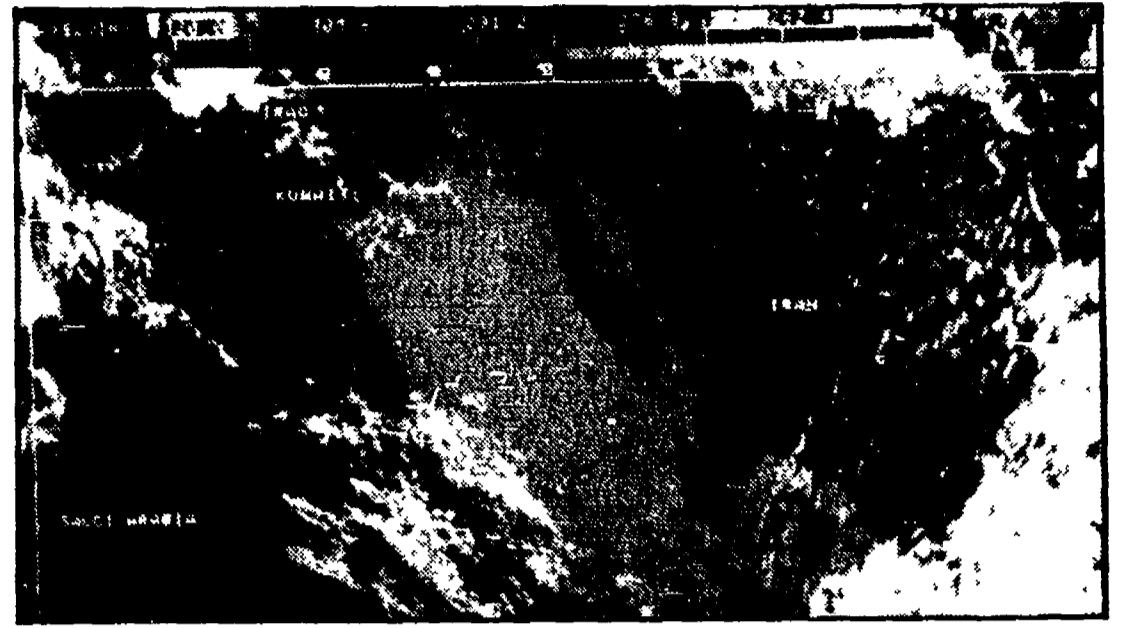
Non deve fallire il negoziato di Ginevra

stanza tra Mosca e Washington. La conferma delle nuove difficoltà esce dal modo stesso con cui Gromiko ha respinto le controproposte di Reagan. Dal modo con cui ha evitato ogni riferimento a proposte alternative, perfino a quelle già formulate da Andropov il 21 dicembre scorso. Dal modo con cui ha reintrodotta il problema dei bombardieri a medio raggio che lo stesso Andropov aveva esplicitamente accantonato per restringere il contenzioso e quindi allargare le possibilità di intesa. Fino al silenzio mantenuto sul ruolo dell'Europa che pure era stato una tematica centrale dell'iniziativa sovietica per spingere Reagan ad abbandonare l'opzione zero. Perché questo si-

lenzio? Alcuni osservatori avevano interpretato le modifiche che il gesto di Reagan ha apportato al quadro politico-diplomatico come un suo avvicinamento agli alleati, come un suo accoglimento delle pressioni europee per l'abbandono dell'opzione zero. Mosca invece percepisce questo cambiamento in termini opposti? Ritiene cioè che siano stati gli europei ad abbandonare le loro posizioni originarie per approssimarsi alle posizioni di Reagan? Non è chiaro. Ma se così non fosse il quadro internazionale avrebbe un ulteriore segno negativo, con la cancellazione — da parte sovietica — di un protagonista, l'Europa, che pure è al centro della partita sui missili.

È tutto questo che cade proprio nel momento in cui la trattativa di Ginevra — avvicinandosi alla scadenza dell'installazione dei missili — aveva bisogno di un rilancio, di stringere e non di allontanare i tempi di un compromesso. Vedremo alla ripresa delle riunioni — il 17 maggio — ma certo lo scambio polemico tra USA e URSS di questi giorni, anziché alimentare speranze, desta allarme.

Guido Binbi



È ormai la catastrofe ecologica La marea nera sta uccidendo il Golfo Persico

Una chiazza di ventimila chilometri quadrati di petrolio - Minacciata la vita di sei paesi - Le conseguenze di una folle guerra

BAHREIN — È il più grande disastro ecologico della storia. È terribile. E adesso è diventato anche impossibile fare qualcosa. L'enorme chiazza di petrolio che si è formata nelle acque del Golfo Persico minaccia l'economia, la vita stessa di quei paesi — Iran, Irak, Bahrein, Qatar, Arabia Saudita, Kuwait e Emirati arabi uniti — che si affacciano in questo grande mare interno. Basti dire che la chiazza si alimenta ad un ritmo di diecimila barili al giorno di greggio che continua imperterrita ad uscire dal giacimento petrolifero iraniano di Nowroz bombardato due mesi fa dall'aviazione irachena. Una striscia di questo amaro petrolio ha già lambito le coste nord orientali del Qatar e minaccia l'ambiente marino e gli impianti di dissalazione dell'acqua che in questa regione sono estremamente importanti. Il petrolio, anzi, ha già colpito in due punti: a Ras Laffan e a Ras Qatras ma il grosso dell'enorme estensione di oro nero disperso nel Golfo Persico è già in

vista delle coste del paese. E tra appena cinque giorni, se i venti continueranno a soffiare nella stessa direzione, la terribile chiazza incomberà minacciosa e distruttrice sul Bahrein. E come se sul Golfo Persico si fosse riversato un lago alto un metro, di ottomila chilometri quadrati. Ma notizie che arrivano dal Kuwait dicono che l'estensione reale potrebbe essere di venti o trentamila chilometri quadrati. Tutti i paesi della regione hanno decretato l'emergenza. Il rischio, oltre alla morte del mare, è quello di rimanere senza acqua — tutti gli impianti di dissalazione potrebbero da un giorno all'altro essere fuori gioco — e senza approvvigionamenti. È già iniziata una massiccia corsa all'accaparramento di bottiglie d'acqua minerale.

NELLA FOTO: le grandi chiazze del petrolio che è riversato nel Golfo Persico fotografate da un satellite

La DC reagisce nervosamente Netto risalto al fatto nuovo del dialogo tra le sinistre

I commenti all'incontro PCI-PSI - I socialisti polemizzano col neocentristo dc

ROMA — Ecco il fatto nuovo, in un panorama politico stagnante e in via di progressivo logoramento: l'incontro delle Frattocchie tra Berlinguer e Craxi ha riaperto il dialogo a sinistra in modo compiuto — dopo i primi segni positivi all'inizio del 1982 — e ha creato possibilità nuove di movimento. Questa è la realtà, in modo spesso penetrante, dagli ambienti politici e dai maggiori organi di stampa. Vi è da chiedersi se, dopo questo incontro, non sia finita la fase di stanchezza, di risacca, del dibattito politico.

Ciò che viene soprattutto sottolineato è il rilievo del fatto storico: il solo miglioramento dei rapporti tra i due partiti politici della sinistra è un elemento sostanziale, dal quale altri possono derivare. Su Repubblica, Eugenio Scalfari afferma che obiettivo solo in parte dichiarato ma comunque evidente dell'incontro di Frattocchie è quello di «sostituire la DC con una nuova maggioranza riformatrice alla guida della politica nazionale: la novità è grossa e modifica radicalmente tutti

Candiano Faleschi
(Segue in ultima)

Elezioni amministrative Pronta al via la campagna elettorale per il 26 giugno

Sette milioni alle urne - La DC prepara una «prova generale» - Le giunte di sinistra

ROMA — Alle urne andrà poco meno del 20 per cento dell'elettorato, ma il «test» di giugno, è chiaro, avrà un valore che va oltre quello che dicono le cifre. Sarà un test, a raffica per diverse amministrazioni di sinistra, un possibile metro di valutazione sugli orientamenti generali della gente, un termometro interessante per l'opinione pubblica. E può portare a conseguenze politiche di un certo rilievo. La DC, per esempio, non fa mistero del suo atteggiamento: considera le amministrative di giugno una sorta di prova generale per lanciare la sua «ri-

vincita» che punta alla riconquista delle grandi città, soprattutto delle città del nord che ormai da quasi un decennio sono governate dalle sinistre. Lo ha detto De Mita, lo hanno detto gli altri leader dello stato maggiore di piazza del Gesù. Qualcuno è andato anche oltre, illustrando una strategia che vede nella «riconquista delle metropoli» (parola d'ordine di uno speciale inserto pubblicato ieri dal «Popolo») la tappa fondamentale della rifondazione

Piero Sansonetti
(Segue in ultima)



E se l'Etna diventasse un vulcano «cattivo»?

L'Etna è un vulcano «buono», lo dicono gli esperti, ma se diventasse «cattivo» ci troverebbe del tutto impreparati. Il ministro, dopo l'eruzione di domenica scorsa, si è precipitato a Catania e ha promesso nuovi sistemi di allarme, intanto però il governo tra i «tagli» alla spesa finanziaria ha incluso anche quel miliardo che sarebbe servito a costituire il «Gruppo nazionale di vulcanologia», un organismo che avrebbe dovuto suggerire agli amministratori locali nuovi sistemi di allarme, intanto però il governo tra i «tagli» alla spesa finanziaria ha incluso anche quel miliardo che sarebbe servito a costituire il «Gruppo nazionale di vulcanologia», un organismo che avrebbe dovuto suggerire agli amministratori locali nuovi sistemi di allarme, intanto però il governo tra i «tagli» alla spesa finanziaria ha incluso anche quel miliardo che sarebbe servito a costituire il «Gruppo nazionale di vulcanologia», un organismo che avrebbe dovuto suggerire agli amministratori locali nuovi sistemi di allarme.

Piero Sansonetti
(Segue in ultima)

Capitale deserta per la Pasqua, ma il dramma della guerra non è lontano A Managua dopo l'aggressione «Ho visto i somozisti uccidere»

Dal nostro inviato
MANAGUA — All'aeroporto di Managua l'aereo atterra giusto a lato dell'elicottero di fabbricazione sovietica e dei nidi di contrabbando di cui Reagan qualche giorno fa ha mostrato la foto, presentandola come «documento segreto» di un'arma segreta. Controlli rapidi alla dogana, usiamo presto verso la giornata di sole caldissimo, di luce strada che porta in città pochissimo traffico, c'è ancora qualcuno dei grandi cartelli che salutava l'arrivo del Papa. Managua ci appare semi-deserta, è la settimana santa, la gente se n'è andata in vacanza, chiusi la maggior parte dei negozi, degli uffici, delle sedi dei giornali, molti sono al mare. Calma, ma è una calma strana, carica di preoccupata tensione. «Mi ri-

stampa nel grande salone dei ricevimenti. Parlando Humberto Ortega, ministro della Difesa, e padre Miguel D'Escoto, sacerdote e ministro degli Esteri. «Consideriamo un successo — dice Ortega — il fatto che, nonostante tutto, il popolo di Nicaragua possa festeggiare, come è accaduto, la nostra sena- zione. Qui sono tutti al mare». Andiamo al ministero degli Esteri, c'è una conferenza

Giorgio Oldrini
(Segue in ultima)

Domani, giorno di Pasqua, l'Unità non esce come tutti gli altri giornali italiani. Tornerà in edicola martedì mattina. A tutti i nostri lettori l'augurio di una felice e serena festa.

Maurizio Montali
(Segue in ultima)